Tasse università

Tar Firenze «Aumenti illegittimi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. Gli studenti di sinistra di Firenze lo definiscono un risultato storico. Per la prima volta in Italia un tribunale amministrativo, quello della Toscana, ha dichiarato illegittimo l'aumento dei contributi universitari a carico degli studenti deciso da un ateneo, quello fiorentino. In altre parole, il Tar della Toscana, dietro ricorso degli studenti, con sentenza dello scorso 27 gennaio, ha stabilito che una università non può decidere di aumentare le tasse se questo non è stabilito per legge. Ha detto no, in sostanza, all'autonomia impositiva degli atenei. La sentenza arriva a pochi mesi dalle proteste degli studenti universitari che avevano come obiettivo proprio la messa in discussione della facoltà dei loro atenei di aumentare liberamente i contributi.

La battaglia degli studenti di sinistra è iniziata nel giugno del '92, all'indomani della decisione del senato accademico dell'università di Firenze di aumentare considerevolmente i contributi a carico degli studenti: con questa decisione il carico è passato da 340.000 lire a 700.000 lire (con un'ulteriore aumento nell'anno successivo di 200.000 lire). Il rettore dell'ateneo, Paolo Blasi, motivò allora la scelta sulla base dell'esigenza di migliorare il servizio per gli studenti.

Ma gli studenti non sono mai entrati nel merito delle motivazioni. Facendo ricorso al Tar, sostennero che non era né giusto né accettabile che i contributi chiesti agli studenti coprissero il deficit accumulato dall'università e che l'ateneo non poteva creare nuovi contributi a questo scopo. Ora il Tar, accogliendo il ricorso del rappresentante legale degli studenti, l'avvocato Corrado Mauceri, e dichiarando illegittima la delibera dell'ateneo, ha dato loro ragione.

Il rettore Blasi: «La sentenza è all'esame dei giuristi che hanno preparato la delibera nel '92 – dice – Ma da quello che ho visto il tribunale ha dichiarato illegittime solo alcune parti di quella delibera». Sembra scontato che l'ateneo faccia ricorso al consiglio di stato. Intanto però gli studenti affermano che i soldi debbono essere restituiti a chi li ha sborsati (600.000 lire a ogni studente). Blasi replica con una battuta: «Se alla fine del processo saremo condannati a restituirli, vorrà dire che venderemo quello che abbiamo comprato, anche il rettorato».

Giovanni Rozzi (ultimo a destra) mentre ascolta la sentenza di condanna all'ergastolo — Alberto Pais

Uccise i genitori, ergastolo

Delitto di Cerveteri: la corte accoglie le richieste del Pm Condanna a vita per Giovanni Rozzi, 26 anni al suo complice

NADIA TARANTINI

■ ROMA. Un sospiro contratto, corale, con una sillaba tronca in mezzo («iiih!»), ha rotto, unico suono, il silenzio dei pochissimi secondi in cui Severino Santiapichi, senza alzare la testa dal foglio, ha letto la sentenza. Ergastolo per Giovanni Rozzi e 26 anni per Filippo Meli, colpevoli dell'omicidio di Paolo Rozzi e Filomena Terra, i genitori di Giovanni, il «delitto di Cerveteri» del 26 dicembre 1992. Due ore di camera di consiglio, una condanna già disegnata una settimana, dieci giorni fa, nei momenti di maggior pathos del processo. «Perché, se lei non voleva uccidere sua madre, non si è avvicinato? Lei, sua madre, non ha tentato di soccorrerla!»: è il presidente Severino Santiapichi a parlare, il 25 gennaio scorso, durante l'interrogatorio di Giovanni Rozzi al Foro Italico. Tensione emotiva, un respiro trattenuto che sui volti dei giurati popolari disegna rughe di preoccupazione, sconcerto, forse d'orrore. «È Rozzi che decide quando agire, perché conosce i particolari più intimi della sua casa. Hai spento?, gli chiede il padre dalla sua camera. Quante volte richiamiamo i nostri figli, la sera? *Hai spento la luce?*». Questa volta a parlare è Antonio Larosa, pubblico ministero, la mattina del 28 gennaio, durante l'arringa dell'accusa, e suscita anche lui emozioni.

Parole incerte

Non riesce invece a commuovere lui, il principale imputato. Nessuno crede alle sue parole smozzicate, come quelle di un bambino alle prese con un piccolo furto domestico. E non convince i giudici, evidentemente, neppure il suo avvocato difensore, Giovanni Spanu, anche lui impacciato nella parola - nonostante il tentativo di intuire un'altra verità, dietro l'assurdo del delitto e della morte. Siamo entrati con l'avvocato Spanu, ieri mattina, per l'ultima volta nella stanza del delitto, la camera da letto dove i genitori di Giovanni saranno ritrovati due ore dopo, in una posizione consueta. Entrambi poggiati sul lato sinistro, l'uomo a destra della donna, le gambe quasi intrecciate e una mano sulla spalla della moglie, còlti nel primo sonno da due colpi di pistola: uno per uno.

Una doppia personalità

Qui, nelle parole del suo avvocato, Giovanni Rozzi la sera del 26 dicembre entra in uno stato già di confusione tra il reale e l'immaginario - una condizione non nuova per lui, che secondo lo psichiatra Vittorio Andreoli «ha una personalità a due dimensioni, una concreta e una psichica, una reale e una fantastica». Una confusione, anzi «una anestesia emotiva», dice Spanu, nella quale resterà fino a quindici giorni dopo, quando incalzato da un prete riuscirà a scoppiare a piangere e a confessare il delitto.

Confusa e impacciata è stata, ricostruisce il difensore, anche la premeditazione del delitto - che Giovanni ha riconosciuto in aula con sin troppo zelo per un colpevole ansioso di difendersi. L'idea di uccidere il padre, il solo padre, ronza in testa a Giovanni da tempo, ma va e viene, in una con gli scontri con lui, che non sono frequenti. Lo disse ad un extracomunitario in ottobre, e in novembre a un ex detenuto per omicidio: ne parla insomma alle persone che, per l'educazione che ha ricevuto, considera pericolose. E infine al *drogato*, al tossicodipendente Filippo Meli, che Giovanni Rozzi aveva sempre sotto gli occhi e che interpellò solo durante il Natale, quando i conflitti con il padre esplosero quotidianamente. Filippo Meli, l'unico, disse di sì.

Niente da fare, la ricostruzione dell'omicidio resta, nella sentenza, quella consegnata dall'accusa. Giovanni Rozzi «è attivo, presente, partecipe in ogni fase del delitto», ed ha le aggravanti di aver agito contro i genitori, mentre dormivano e non potevano difendersi, con premeditazione, per motivi abietti e futili, allo scopo di appropriarsi del denaro e del ruolo del padre. Di poco si discosta dalle conclusioni del pubblico ministero il giudizio su Filippo Meli, al quale tuttavia è stata riconosciuta una «seminfermità» legata al suo stato di tossicodipendente. Tutta vestita di nero, la nonna di Giovanni Rozzi, Maria Terra, è stata qui, nell'aula-bunker del Foro Italico, ogni giorno. Ora piange apertamente. Lei, una spiegazione dell'assurdo, ce l'ha: «Era soffocato dal padre, Giovanni. Il padre lo teneva come un cagnolino, alla catena.»

Al Bano e Romina a «America's most wanted»

Appello alla tv Usa «Avete visto Ylenia?»

Al Bano e Romina Power, stasera, si affidano all'opinione pubblica americana: nel corso di una trasmissione simile alla nostra «Chi l'ha visto», lanceranno un appello sperando di ricevere segnalazioni, notizie della loro figlia di 23 anni, Ylenia, qui scomparsa dal primo gennaio scorso. Il fratello della ragazza, Yari, ha intanto deciso di travestirsi da hippy per andare a cercare la sorella nel mondo delle sette mistiche di New Orleans.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW ORLEANS. Da tre giorni non si rade più. Ha anche smesso di pettinarsi. «Voglio sembrare un vero hippy...». Sul divano, accanto allo zainetto, una giacca di velluto verde. I sandali, di cuoio nero, è andato a comprarli al supermercato. Yari – il fratello di Ylenia – ha deciso: parte. È ufficiale. Parte con la fidanzata e con un amico, e insieme vanno a ficcarsi, come ragazzi americani allo sbando, nei vicoli bui e fumosi della città dove sperano di riuscire a inserirsi nel giro delle sette mistiche, che qui si riuniscono e che potrebbero aver convinto Ylenia a «fuggire dal mondo». Yari dice di avere una «traccia precisa».

È una cartolina. Ylenia la ricevette, nella scorsa primavera, a Cellino San Marco. L'avevano imbucata qui; il messaggio, scritto in italiano, era sinistro: venire a New Orleans, incontrare un trombettista di nome Alexander e comporre un numero di telefono per entrare in contatto con gente che facesse magia nera. La cartolina fu trovata dalla nonna di Ylenia, nascosta e poi bruciata. «Ora quel numero di telefono ci farebbe molto, molto comodo...». Resta, però, la traccia delle «sette»: ed è lì, che Yari andrà a cercare.

Yari ha ottenuto l'autorizzazione di Al Bano e Romina che, dopo aver duramente polemizzato con la stampa italiana, «è cattivissima con noi e con la nostra tragica vicenda...», si affidano all'opinione pubblica americana, ai suoi milioni di occhi e di orecchie, che possono aver visto e sentito: stasera, il programma «America's most wanted» – la trasmissione cui s'è ispirata «Chi l'ha visto?» – manda in onda un appello della coppia di artisti italiani, e il *Tg5* di Enrico Mentana, in Italia, nell'edizione delle 20, ne anticiperà i tratti più importanti.

I producer e gli operatori di «America's most wanted» hanno trascorso nei giorni scorsi molte ore nell'hotel «Le meridièn», intervistando Al Bano e Romina e raccogliendo tutti gli elementi sulla vicenda: il programma ha finora risolto il 60 % dei misteri presi in esame. È prevedibile, comunque, una pioggia di segnalazioni e di avvistamenti da ogni aperte degli States.

Alle grandi platee televisive americane, il giallo che ha coinvolto i Carrisi giunge con una sorta di effetto ritardato: «Il caso di Ylenia – dice Michael Peristein, uno dei due reporter che ha seguito le indagini per il *Picanè* di New Orleans – è divenuto purtroppo la storia dolorosa di una famiglia che cerca di negare in tutti i modi, comprensibilmente, le conclusioni cui sono giunti i detective di New Orleans e gli osservatori esterni. Il dato di fatto è che negli ultimi giorni non è emersa alcuna nuova pista che possa mettere in discussione l'ipotesi più solida: che la ragazza sia annegata nel Mississippi la sera del 6 gennaio».

In mancanza di novità sul fronte delle indagini, il trombettista Alexander è diventato il protagonista indiscusso di questo giallo. La lista di aspiranti ad un colloquio in carcere con Masakela è lunghissima: fra le voci più insistenti (ma non confermate) spicca quella secondo cui un programma televisivo avrebbe offerto al difensore di ufficio di Alexander, Ermence Parent, di pagare la cauzione del suo assistito in cambio di un'intervista esclusiva. La somma necessaria per far uscire di prigione il musicista è di circa 7-10 mila dollari. Al Bano e Romina, di fronte ai resoconti sul loro dramma familiare, parlano sempre più spesso di «sciacallaggio»: «Non credevo – ha detto il padre di Ylenia – che si potesse scendere a certi livelli».

Da Cellino San Marco, intanto, giunge notizia che sarebbe scattato, di fatto, il «silenzio stampa» sulla vicenda di Ylenia. Fino a giovedì, dalla tenuta di famiglia, il fratello di Al Bano, Franco Carrisi, lasciava filtrare qualche informazione pur ripetendo continuamente di non avere «novità» da comunicare; da ieri mattina, invece, anche lui – portavoce della famiglia – è irraggiungibile e si nega al telefono facendo riferire dalle segretarie che «non ci sono novità».

Quando i giornali per fare notizia usano le notizie di un altro giornale, vuol dire che quest'ultimo fa bene il suo lavoro. Bravi, vero? Grazie.

Più citati di Citaristi.

Anche nelle peggiori edicole.